



LA GRANDE PESCA

NAQ EVIUS

Wings

AI
CUSTODI
DELLE CENERI

A stylized black graphic of a hand holding a branch, positioned horizontally across the middle of the text. The hand is on the right, with fingers curled around a branch that extends to the left, passing behind the word 'CUSTODI'.

Naq Evius

La grande pesca

Copyright © 2026 Naq Evius

Tutti i diritti riservati

Prima stesura: 2022

Prima edizione: giugno 2026

www.aicustodidelleceneri.it

[@ai.custodi.delle.ceneri.saga](https://ai.custodi.delle.ceneri.saga)

Illustrazioni: Walter Pilato [@alteriandesign](https://alteriandesign)

Editing: Elisa Guglielmi [@colibri_servizieditoriali](https://colibri.servizieditoriali)

Progetto grafico: Elisa Guglielmi e Walter Pilato

LA GRANDE PESCA



NAQ EVIUS

C'è vita su Marte? Nel 2088 la risposta era un secco *bù*, cioè “no” in cinese.

E che dire degli sterilizzatori in funzione in ogni airlock? Quelli in uscita erano praticamente inutili, non c'era niente da contaminare, là fuori.

Per questo motivo Zhao Tadesse, al suo arrivo sul Pianeta Rosso, trovò gli erogatori spenti all'uscita dell'hub centrale.

«È normale?», chiese l'uomo indicando il punto dal quale sarebbe dovuto uscire un getto di gas. La donna accanto a lui mosse impercettibilmente la testa all'interno del casco:

«Risparmiamo il tre per cento dell'energia lasciandoli spenti, di questi tempi è importante conservarne ogni briciola, la stagione delle sabbie sta arrivando. E non dimenticare che invece all'ingresso gli erogatori sono attivi, altrimenti avremmo due dita di polvere su ogni cosa.»

Zhao strinse le labbra e si fece andare bene la risposta, non poteva farci molto: era l'ultimo arrivato e doveva adattarsi alle regole della colonia. L'aria fu risucchiata per essere riciclata e il portello esterno si aprì. Mosse i primi passi sul suolo marziano e ascoltò con piacere il rumore delle suole sulla regolite.



I due visitarono il cantiere dove sarebbe dovuto sorgere un pozzo per l'estrazione dell'acqua dalla falda sotterranea. Questo era il lavoro di Tadesse, venuto appositamente dalla Coalizione Orientale per supervisionare i lavori di scavo. Il cantiere occupava il cratere molto giovane sotto il quale era stata rivelata la presenza di acqua liquida.

Mentre si avvicinavano, la donna di nome Mabel disse:

«La storia di questa scoperta è buffa, perché nel 2024, quando un meteorite colpì Marte, mandammo subito un rover a studiare gli effetti dell'impatto, per imparare qualcosa in più. Non avevamo idea che sotto avremmo trovato la più grande risorsa d'acqua finora individuata. Il nostro compito oggi è quello di riuscire a portarla in superficie e sfruttarla. Ecco le mie creature, guarda che belle.» L'affacciarsi sul piccolo cratere rivelò decine di robot di ogni forma e dimensione al lavoro, Mabel indicò ogni unità e le descrisse al nuovo arrivato. Una

grossa trivella automatica aveva appena estratto un campione d'acqua e dal monitor dichiarava le misurazioni più precise ottenute fino a quel momento.

«Non potevamo dare un'occhiata dai sensori dei robot, invece di venire di persona?», chiese lui alla donna, che era lì da molto più tempo.

«Sì, ma di persona possiamo fare più cose e più velocemente. E poi a stare al chiuso tutto il tempo si impazzisce, fidati, l'ho visto. Adesso rimandiamo a casa questa giraffa», disse indicando la trivella. L'alta figura cingolata se ne andò per conto suo. Dopo aver dato ordini alle altre macchine, gli umani rimasero ancora un po' a farsi gli affari loro nel rover, lontano dalla folla coloniale che iniziava a essere opprimente.

Lo sbarco nel quale era presente Zhao Tadesse aveva portato altri 1491 passeggeri, quasi tutti sarebbero rimasti a lungo, alcuni per sempre. I più anziani erano abituati a vivere a stretto contatto con pochi compagni, ma negli ultimi tempi questi aumentavano in maniera esponenziale. Solo qualche anno prima erano meno di duecento. Si diceva che entro la fine del secolo avrebbero superato i diecimila. Tutti volevano andare a vivere sulla Luna o su Marte, ora che lo spazio sulla Terra si era ridotto notevolmente e le leggi erano sempre più stringenti.

Due anni dopo, Zhao tornò proprio lì, a trivellare in vista dell'arrivo del prossimo Voidline MK3, il primo a poter trasportare oltre tremila coloni. Era diventata una corsa contro il

tempo: non si faceva in tempo ad allargare la colonia che subito atterrava un'altra nave.

L'uomo si era adattato alla vita su Marte, aveva imparato a uscire senza controllare ogni volta le condizioni del rover che gli era stato assegnato e correva tra rocce e crateri a velocità non consentite, con la musica thai-electropunk sparata al massimo nell'abitacolo, ma quest'ultima era un'abitudine tutta sua. Il rumore che avrebbe dovuto preoccuparlo non fu udito, finché, dopo essere arrivato a destinazione, non scese e si mise al lavoro. Armeggiava con la strumentazione in maniera agile ed efficiente, i robot intorno a lui costruivano senza sosta: la grande trivella, la stampante, i bulldozer che spostavano tonnellate di regolite dal sito. Tutto funzionava alla perfezione, tranne il rover: aveva rotto una sospensione.



Quando Zhao si prese una pausa gli cadde l'occhio sul mezzo inclinato su un lato e solo allora si accorse di essere nei guai. Imprecò inascoltato. Poteva provare a rientrare comunque, ma avrebbe impiegato lo stesso tempo che ci voleva per farsi venire a prendere, tanto valeva chiamare i soccorsi e aspettare. Così decise di mettersi comodo nel rover sbilenco per potersi togliere il casco e i guanti e gustarsi il pranzo che si portava sempre dietro. Aprì la portiera e nel mentre la chiamata d'emergenza ebbe risposta, la distrazione gli fece mancare il borsone lasciato nell'abitacolo che rotolò fuori a causa dell'inclinazione del mezzo.

«Merda, mi è caduto tutto. Ahh, anche il pranzo, e che cazzo.» Stava parlando con Mabel, quella conosciuta il primo giorno, che il terzo giorno era la sua amante e al quarantesimo la sua compagna.

«Stattene buono lì dentro e non combinare altri casini, stupido. Sto arrivando, dammi un'ora, e non parlare sulla linea aperta del... Lo sai. Sei un disastro, e anche questo lo sai. A tra poco.»

Zhao prese dal suolo la confezione contenente la barretta e la batté un poco con la mano guantata per togliere i residui di polvere. Raccolse il resto e finalmente si chiuse all'interno, pressurizzando e scaldando l'abitacolo. Dopo qualche minuto poté togliersi casco e guanti. Lo spreco di ossigeno era illegale quanto portarsi il cibo fuori, ma nessuno faceva un controllo su queste cose: il lavoro aumentava più velocemente degli addetti alla sicurezza.

Tadesse scartò il pranzo e lo gustò con calma, mentre si collegava al canale news della colonia. Sempre le solite cose: il volo in arrivo, la scarsità di risorse, l'impegno collettivo, il senso del

dovere, la speranza nel futuro radioso della civiltà che si affaccia nell'era spaziale e bla bla bla.

Qualche briciola cadde dalla bocca di Zhao, andando a finire nella larga apertura della tuta. Masticò con gusto e si pulì la bocca con il dorso della mano. L'incarto della barretta finì sul pianale del mezzo.

Poco dopo era sul rover di Mabel, la sua compagna e soccorritrice, il cui viso scocciato era il segnale che Zhao doveva fare silenzio per tutto il viaggio. Neanche provò a chiedere scusa, si limitò a sonnecchiare fino all'arrivo, con uno strano senso di nausea.

Il giorno dopo Zhao Tadesse aveva la febbre, evento anomalo in una società che abitava in uno dei luoghi più controllati di sempre, in teoria. La procedura prevedeva che il malato fosse spostato nel reparto sanitario e assistito da un medico, anche per una semplice febbre. Le influenze virali o batteriche erano di norma escluse, quindi si procedé come di norma a controllare eventuali patologie infiammatorie. Non trovarono nulla, ma lui stava sempre peggio. Quando anche la compagna si ammalò, scattò la quarantena e il tracciamento dei contatti. Dovettero ricredersi sull'origine batterica.

Le persone che lui aveva visto prima del ricovero erano solo due, di cui una era Mabel. Lei invece, nel giorno in cui continuò a lavorare prima di sentirsi male, aveva incontrato diciotto persone, e negli stretti spazi della colonia chissà quante altre ne aveva incrociate anche solo per pochi secondi.

Il capo del reparto medico incontrò quello stesso giorno il resto del team alla guida della colonia. La sala era circolare come quasi tutte le altre, al centro un enorme tavolo olografico e intorno a esso tutti i rappresentanti indossavano la lightsuit, la tuta leggera che proteggeva non solo dall'assenza di atmosfera, ma anche dai contagi.

Con voce incerta, il medico iniziò la discussione:

«Forse molti di voi non mi conoscono ancora, io sono il sostituto del dottor Lin-Miller, che come sapete è stato il primo a visitare il paziente zero, il signor Tadesse. Sarò io a illustrarvi la situazione e rispondere alle vostre domande, in modo da stabilire una strategia a medio termine.» L'ometto era basso e dalla visiera illuminata del casco si vedevano chiaramente i tratti polinesiani. La prima domanda non tardò ad arrivare:

«Io non la conosco, può dirmi il suo nome?», domandò il capo della sicurezza.

«Oh sì, scusatemi, è la prima volta che parlo al... controllo missione.» D'un tratto aveva dimenticato come si chiamava quel gruppo.

«Assemblea, comitato, consiglio, chiamaci come vuoi, ma il nome ufficiale è team leadership», sentenziò la responsabile delle Comunicazioni. Seguì un momento di silenzio decisamente lungo.

«Mi chiamo Mikaere Iokua, arrivato con il Voidline MK2, e mi occupo delle analisi di laboratorio, per questo molti di voi non mi hanno mai visto. Speriamo che tra qualche giorno il dottor Lin-Miller torni a occupare questo posto.»

«Cosa faremo con i malati, man mano che verranno fuori?», chiese il gestore dei Trasporti per farla finita con le presentazioni.

«Li terremo isolati finché non guariranno, oppure fino allo sviluppo di una terapia. Per ora sappiamo che si tratta di un batterio non presente sui nostri archivi. L'intelligenza artificiale sta confrontando proprio adesso i nostri dati con quelli della Terra, per capire cosa sia e soprattutto da dove venga.» Un mormorio si levò tra i presenti.

«Mi scusi dottor Iokua, dice che potrebbe NON essere stato portato dalla Terra?», chiese l'autorità per le Risorse. Il brusio aumentò.

«Non ho detto questo, ma nemmeno possiamo escluderlo, aspettiamo i risultati», il medico cercò di tranquillizzare il suo pubblico, ma non si sentiva in grado di controllare gli umori degli altri.

«Sta dicendo che potremmo essere davanti alla scoperta del secolo? Vita aliena, un batterio!», la responsabile delle finanze sembrava sul punto di alzarsi in piedi per l'agitazione.

«Non ho detto questo, ma dobbiamo ricordare che le forme di vita più semplici sono quelle più probabili da trovare—»

«Dobbiamo avviare un protocollo specifico per il primo contatto!», proruppe il comandante della Difesa. La discussione stava prendendo una piega caotica. Il coordinatore della Rete batté la mano sul tavolo ripetutamente, sempre più forte. Comprendendo il richiamo all'ordine, presto ci fu silenzio, ma l'uomo non la smetteva, continuò a battere sul tavolo fino a piegarsi in avanti e sollevarsi dalla sedia. Si udì un rumore inconfondibile, quello di un conato di vomito. Un capogiro

gli fece mollare la presa dal bordo del tavolo, accasciandosi infine a terra.



«Ventisei isolamenti in otto giorni, possiamo ben sperare che questo sia l'ultimo», disse il comandante Radallo scrutando negli occhi il dottor Iokua in cerca della verità. Erano in piedi davanti alla zona che avevano ribattezzato “rossa”. Come misura di contenimento, i pazienti furono raggruppati e gestiti da unità robotiche dedicate. I contatti negli alloggi privati erano impossibili da prevenire, le lightsuit avevano le aperture bloccate solo negli spazi pubblici. I due uomini, uno basso e uno alto, le indossavano ancora, a una settimana dalla riunione che aveva confermato lo stato d'emergenza.

«Mi ha chiamato per un motivo preciso, o aveva bisogno di compagnia?», incalzò Radallo.

Il dottore pareva assente, ancor più del solito.

«No, ecco, ora le dico tutto, ma non qui. Prego, nel mio ufficio», con la mano il medico indicò la direzione da prendere. Una volta rimasti soli, Iokua mostrò alcuni ologrammi:

«Queste immagini sono rilevate dai sensori all'interno della Zona Rossa, prima che smettessero di funzionare.»

«In che senso, sono stati spenti? Da chi?»

«Credo sia stato il coordinatore di Rete, prima di morire. Vede, era l'unico che poteva sapere dove si trovassero tutti i sensori, a parte lei.»

«E quindi mi ha chiamato per verificare che non sia stato io. Posso confermarlo, non ho alcun motivo di farlo, anzi, mi secca molto non poter vedere lì dentro, dovremo mandarci qualcuno a reinstallarli, quei sensori.»

«Io lo sconsiglio. Iniziano a morire, non reggono più di una settimana. Visto che trovare una cura è impossibile in così poco tempo, non dobbiamo far altro che aspettare un'altra settimana, e se non ci saranno nuovi contagi, saranno tutti guariti o morti. Ci limiteremo a inviare nuovi robot per controllare la situazione.»

«Non avete ancora isolato il virus?»

«È un batterio, e l'abbiamo isolato ieri. Provoca qualcosa di simile a una meningite. Attacca il sistema nervoso e fa collassare i pazienti entro pochi giorni, per dirla facile. La Terra ci conferma che non abbiamo mai incontrato questo batterio e che è il momento di dargli un nome.»

«Quindi è confermato, è il nostro primo contatto», il comandante era impallidito. Nemmeno una malattia sconosciuta

e mortale aveva scalfito la sua tempra, ma un batterio alieno era un'altra faccenda.

«Il protocollo... dobbiamo attivarlo davvero», disse Radallo a sé stesso.

L'appuntamento successivo fu cinque giorni dopo il primo. La "Peste Rossa" aveva ora il suo nome evocativo (quello scientifico non lo ricordava nessuno), ma non era arrivata alcuna richiesta di interviste o articoli scientifici. Silenzio assoluto. Per far luce su questo il nuovo coordinatore della Rete si presentò insieme a Radallo nell'ufficio del dottor Iokua.

«Zero nuovi casi, ventisei morti totali. Possiamo considerare l'emergenza passata», esordì il medico. I due avventori, appena entrati, guardavano la stanza disordinata e caotica.

«Ho delle istruzioni dalla Terra», disse Fogelman come se l'altro non avesse parlato. Si accomodò per primo e iniziò a riferire:

«La Peste Rossa non è mai esistita, ventisei morti si possono coprire con un incidente e tra qualche anno sarà tutto dimenticato.»

Radallo si voltò di colpo e guardò il collega come se non lo riconoscesse:

«Che cazzo stai dicendo?!»

Fogelman alzò una mano davanti alla sua faccia, il medico di fronte ai due li guardava cercando di capire se stessero per litigare.

«Vuoi dire che il protocollo prevede cose diverse per te? Le comunicazioni che ti arrivano le gestisco io, ed è scritto nero su bianco: questo primo contatto non è valido. Dobbiamo rifare tutto, sei pronto a recitare la tua parte?», il nuovo coordinatore

di Rete restò con gli occhi sgranati in attesa di una risposta.

«Non ci posso credere», Radallo si passò una mano sugli occhi e sospirò.

«Dobbiamo farlo finché siamo in tempo.» Si alzò dalla sedia:

«Dottor Iokua, qualunque cosa doveva dirci, qualunque lavoro stava portando avanti, chiuda tutto ed elimini ogni prova. Stasera passerà un mio sottoposto a verificare. Qui la faccenda è chiusa. Mi dispiace, avrei voluto saperne di più anche io, ma non ci sarà permesso farlo.»

Mikaere Iokua annuì, alla fine aveva capito anche lui che c'era poco da fare quando la Terra ordinava qualcosa. Fece per passare un file all'uomo alto che aveva conosciuto bene in quei giorni, poi ci ripensò. Il gesto incerto della mano fu percepito da Radallo, che fece finta di niente. La seduta si chiuse brevemente con le istruzioni su come procedere.

Quando i due ospiti uscirono, immediatamente entrarono due guardie armate:

«Dottor Iokua, l'autorità terrestre la dichiara in arresto per strage.»

«Mi dispiace, Mik.» Radallo osservava il medico emaciato e scompigliato attraverso una lastra antiproiettile trasparente. Erano passate un paio di settimane dall'arresto e ormai Iokua stava perdendo le speranze di cavarsela.

«Capro espriatorio, che strana espressione», sussurrava dal suo giaciglio.

«Sto facendo il possibile, non devi arrenderti. Sono venuto per quella cosa che volevi fare prima che uscissimo dal tuo studio, tu sai cosa, devi solo farmi capire come averlo. In quel momento dovevo recitare la mia parte, e devo farlo anche adesso. Tutto quello che dico e faccio è registrato, ma so come manovrare le parti più scomode, quindi dammi qualcosa.»

Iokua lo guardò negli occhi per la prima volta, cercando di scorgere della sincerità:

«Va bene, tanto probabilmente morirò prima di poter svolgere quelle ricerche da solo, ma devi promettermi una cosa.»

«Tutto quello che vuoi.» Il militare sembrava sincero, o era un grande attore, pensò il medico. Il prigioniero si alzò con fatica e si avvicinò alla parete che li separava, lo guardò dal basso verso l'alto e disse con un sussurro:

«Devi prendere il file che ti indicherò e aprirlo in privato, seguire attentamente tutto il discorso e soprattutto non devi distruggere quelle prove prima di averle inviate dove ti dirò. Se la cosa ti convince farai ciò che suggerisco, altrimenti mi sarò affidato a una inutile spia e passerò il resto del mio tempo ad augurarti una fine peggiore della mia!» Radallo fu colto alla sprovvista e rabbrivì senza controllo, quel piccolo polinesiano l'aveva spaventato con lo sguardo e le parole. Stava per fare un passo indietro, ma si trattenne.

«Facciamo che io seguo le tue istruzioni alla lettera e tu la smetti di trattarmi come un boia? Ho detto che devi fidarti di me, hai capito?» Radallo poggiò il pugno sulla parete di fronte a lui e attese che l'altro tirasse fuori la posizione del file. Lo

avrebbe trovato codificato in un commento sotto un ologramma pornografico. Ottimo nascondiglio, pensò il comandante. Sarebbe andato ad aprirlo nel suo alloggio privato. Avrebbe visto un ventaglio di piccoli video, istantanee e annotazioni audio. Una in particolare avrebbe rivelato che il paziente zero, Zhao Tadesse, nel delirio della malattia aveva chiesto carta e penna e la moglie, ancora lucida, aveva spinto per farglieli avere.

Trovare quei due oggetti in una colonia spaziale era praticamente impossibile, ma riuscirono a reperire del materiale da pittura nella sala hobby. Il risultato di quella follia fu uno strano dipinto, se così poteva chiamarsi, eseguito dal moribondo Tadesse. Miriadi di piccole linee si intersecavano nel disegno con colori, spessori e lunghezze diverse. L'“opera” fu l'ultima azione del paziente zero, che spirò quella notte. La compagna lo seguì poco dopo e gradualmente tutti gli altri, fino a che la Zona Rossa rimase isolata, visitata solo da robot infermieri. Morti tutti, Iokua aveva fatto sterilizzare ogni cosa e verificò le condizioni dei cadaveri. Procedette con la raccolta di materiali, tra i quali una scansione perfetta del dipinto, che aveva un suo strano fascino.

La cosa pazzesca, spiegava il medico in una delle note audio, fu che vennero alla luce altre “opere” nascoste un po' ovunque nell'area di quarantena. Sui muri, pavimenti, nei bagni, uno sul soffitto: era pieno di quelle linee uguali in tutto e per tutto a quelle di Tadesse. Con tutta probabilità erano state disegnate da altri pazienti, e questo rendeva la faccenda molto più interes-

te. Forse il paziente zero aveva parlato con gli altri malati e li aveva ispirati a realizzare quelle piccole testimonianze del loro delirio.



Eppure secondo Iokua c'era qualcos'altro che gli sfuggiva, ma non capiva cosa. Dopo ore passate a esaminare quel materiale gli venne un'idea, il giorno nel quale fu arrestato.

L'ultima nota conteneva le istruzioni su come procedere. Radallo ascoltò sdraiato sulla propria branda, stupefatto da quanto appreso. La voce del dottor Iokua risuonò ancora una volta:

«Ho una cara amica che lavora per la super-intelligenza artificiale cinese. Lei si chiama Sedna Chen e si trova a Shenzhen, nel complesso dedicato alla ASI JING.»

Radallo si alzò a sedere e pensò che il medico doveva proprio essere impazzito. Non si poteva far uscire nulla dal pianeta che riguardasse quanto accaduto, doveva saperlo bene lui che ave-

va perduto tutto con quella storia. Qualche istante dopo però capì che le “opere” non erano state viste da nessuno a parte i limitati occhi umani o robotici. Il militare si alzò in piedi e decise che questo era il modo di ripagare Iokua per il suo sacrificio: avrebbe sottoposto l'enigma a qualcosa che poteva davvero comprenderlo, sulla Terra.

Sedna Chen rimase di stucco quando ricevette il messaggio e l'allegato da un contatto sconosciuto proveniente addirittura da Marte. Chi conosceva lassù? Ah sì, pensò, il dottor Iokua, piccolo parassita. Iniziò una fitta corrispondenza con questo intermediario. Mik era sotto accusa e quel file che aveva inviato era l'unico modo per provare a scagionarlo.

Perché avrebbe dovuto fargli quel favore? Erano stati rivali negli studi, sul lavoro, in amore. Lei ricordava con un misto di amarezza e nostalgia i tempi in cui Mik le propose di presentare insieme un progetto per l'elaborazione in AGI delle analisi mediche sperimentali che stavano facendo in campo di sopravvivenza nello spazio. Per poi essere messa sotto di lui nei crediti della pubblicazione. Imperdonabile... ma che tempi. Decise che avrebbe l'avrebbe fatto, al diavolo, era così eccitante tornare a sperimentare con quello stronzo. Sarebbe stata la sua rivincita.

Il complesso cinese era enorme, fuori da ogni immaginazione per una persona comune, ma Sedna era abituata. Lavorava lì da nove anni, ed era stata nel team che aveva dato vita a JING,

ben custodita nel caveau. Passò i controlli di sicurezza ed entrò nell'area blindata, dove giacevano filari di processori quantistici. Nel mezzo della diagnostica periodica che faceva alla macchina, sottopose il file da elaborare in background. Nessuno la vide, nessuno seppe nulla. Sarebbe tornata il giorno dopo per prendere i risultati, ci sarebbero volute diverse ore per elaborare quei dati nella maniera che aveva indicato Iokua.

L'operazione ebbe successo, forse troppo.

«C'è un problema con JING», dichiarò la donna in chiamata con Radallo. I tempi di attesa dovuti alla distanza Terra-Marte rendevano la conversazione più simile a un antico modo di comunicare chiamato "chat".

«Ciao Sedna, hai dei risultati finalmente? Sono passati undici giorni da quando ci siamo sentiti la prima volta.»

«Sì, ho dei risultati, ma non sono quelli che aspettavamo. JING ha preso quei dati come istruzioni e li ha eseguiti. Siamo noi a non aver capito cosa le stavamo chiedendo. Ha attivato autonomamente il sistema di comunicazione laser installato in cima al complesso. Ha inviato un fascio laser in una direzione senza senso, non c'è niente lì.»

«E questo cosa comporta? Che ce ne facciamo di un laser sparato in cielo?», il tono di Radallo era più scocciato che curioso.

«Comporta che ora devo coprire una bella stronzata. Quel bastardo mi ha fregata un'altra volta, non posso crederci. Quel nano schifoso può anche essere sparato nello spazio senza tuta per quanto mi riguarda. Addio.»

Il comandante pensò che tutto questo non aveva senso: un batterio che uccide, ma prima fa venire voglia di dipingere, e questo dipinto è praticamente un codice di programmazione, che indica un punto nello spazio... Cos'era veramente quel batterio?

Il cervello di Radallo era in tilt, non sapeva che pesci prendere. Il caso di Iokua non poteva essere archiviato con un'indagine del genere. L'uomo si alzò dalla scrivania e andò verso l'uscita. Si incamminò deciso nel corridoio che portava agli airlock. Vestì una tuta e chiamò un rover che venisse a prenderlo. Aveva deciso che c'era un'ultima cosa da fare, tornare dove tutto era iniziato. Dove quel poveraccio di Tadesse aveva incontrato per la prima volta un alieno, e non se n'era accorto.

Il cantiere abbandonato giaceva così com'era stato lasciato. Il rover si fermò esattamente dove si era fermato quello di Zhao, quel giorno fatidico. L'uomo si affacciò nel foro di trivellazione trattenendo inutilmente il fiato. Si ricordò che era venuto fin lì non per vedere ciò che già sapeva, ma per andare oltre. Riluttante si calò nel buco senza fondo. Il grosso cavo si perdeva nel buio sotterraneo e lui lo percorse fin dove poteva, cioè sul ciglio del bacino d'acqua, centinaia di metri più in basso. La torcia cercava di illuminare quel nero totale. Radallo ansimava, e non certo per lo sforzo, dato che la discesa era automatizzata. Il silenzio fu rotto da un rumore liquido, l'uomo girò di scatto la torcia in quella direzione: un oggetto era affiorato sul pelo dell'acqua scura. Era grande quanto il suo casco e anch'esso sferico. Sembrava bruciato, eppure bagnato e lucido.

Si aprì una minuscola fessura e l'acqua entrò nell'oggetto. Dalla stessa apertura uscì un tentacolo nero che saettò contro Radallo, trafiggendolo all'istante, attraversando senza ostacolo la tuta e le vesti sottostanti. Dritto al cuore, per poi uscire dal lato opposto e arrotolarsi intorno al corpo irrigidito dal terrore. La torcia rimase stretta nel pugno e venne trascinata in fondo insieme a tutto il resto, illuminando il tragitto sempre più debolmente fino a sparire per sempre.



A una distanza imprecisata, in un tempo indefinibile, il fascio laser arrivò a destinazione. Una creatura ricevette il segnale e disse qualcosa nella sua lingua, qualcosa che potrebbe essere tradotto con: *abboccato*.

Si ricordò che era venuto fin lì non
per vedere ciò che già sapeva,
ma per andare oltre.

